

VI

LO SCHIAFFO DI GAVA

Gli «Spiccioli» sono anche questo. Piccole storie legate a Md, ma rievocate per sorridere. In quella qui raccontata non c'è polemica né irrisione per il Ministro (a dispetto delle mutande di flanella). Vi è semmai un momento di tregua, che è segno di umanità, non di stanchezza. E forse anche un po' di autoironia per la inutile spedizione nei luoghi del potere. Pagine come queste ci restituiscono il sorriso di Marco.

La prima volta che parlai con un ministro della giustizia si perde ormai nella notte dei tempi, perché l'incontro risale a «prima» di Magistratura democratica (per gli storici: «a Md»). Il ministro era Oronzo Reale, la città Firenze, primavera 1964. Il ministro era venuto ad inaugurare la mostra dell'artigianato; un giovane avvocato repubblicano di Firenze aveva procurato l'incontro, interlocutori io, Fernando Sergio e Vincenzo Corsaro, ritenuti gli esponenti di spicco della giovane magistratura. Ma di questo episodio sarà meglio riferire nella «Oronzopanoramica», a parte.

Invece, fa spicco l'incontro con Gava, ministro della giustizia. Autunno '69. De Marco, io e – mi pare – Ottorino Pesce, e forse anche Mario Barone, come componenti la Giunta nazionale dell'Anm (Barone presidente) gli avevamo chiesto udienza per parlare di uno degli eterni argomenti, che so, questione economica o riforma dell'ordinamento giudiziario.

Io al ministero di via Arenula non ero molto domestico, fino ad allora. C'ero stato a dare le prove orali del concorso e, poi, dell'esame di aggiunto; c'ero tornato un paio di volte per «trattare» la mia destinazione, superato l'esame di aggiunto, non potendo restare alla Pretura di Firenze nel posto di vice pretore che l'organico riservava agli uditori con funzioni. In una di queste gite vi avevo cercato e trovato Luigi Bianchi d'Espinosa quale capo di gabinetto, se non erro, di Moro, durante il governo Zoli.

Invece, la volta di Gava, ci andavo non dico da pari a pari, ma da potenza a potenza. Il ministro aveva mutande grige alla caviglia, quelle

lunghe di flanella legate con la fettuccia, come ci accorgemmo quando si rimise, largo, a sedere in poltrona tirandosi i pantaloni sul ginocchio. La cosa restò impressa a tutti, ed è probabilmente questa la ragione prima per cui non ricordo l'argomento dell'incontro.

Questa, e un'altra. Pochi giorni prima il ministro aveva iniziato l'azione disciplinare, o aveva annunciato che intendeva iniziarla, contro Petrella. In un pubblico dibattito milanese, Petrella aveva detto che le conquiste democratiche della magistratura, non so quali, eravamo pronti a difenderle «anche con la violenza» (così, secondo notizie di stampa, e da qui il preannuncio del procedimento disciplinare); lui ci aveva riferito di aver detto «anche con violenza».

Senza aver ricevuto mandato, perorammo la causa di Petrella cercando di convincere il ministro alla desistenza. Petrella è un galantuomo, un lavoratore, un uomo mite; impossibile che... Poiché il discorso era cominciato al termine dell'incontro ufficiale, proseguiva mentre eravamo tutti già in piedi. De Marco era particolarmente insistente, e Gava voleva chiudere, naturalmente senza prendere alcun impegno.

Ci voleva, come ricostruisco ora, riflettendo, una conclusione ministeriale. Intendo, un atteggiamento, una parola, un gesto che con garbata fermezza facessero intendere all'interlocutore come fosse il caso di non proseguire, come chiedere una presa di posizione al ministro fosse fuor di luogo per ragioni formali e sostanziali, tenuto conto della delicatezza della cosa e del potere cui ci si rivolgeva.

Un atteggiamento, una parola, un gesto che facessero, anche, sentire il divario non solo di autorità intercorrente tra il ministro e il magistrato perorante (divario da anni luce, da stramiliardo a zero), ma il divario di saggezza umana, di esperienza, di scaltrezza politica.

Così, Gava, pensò, insieme, alle parole ed al gesto. Le parole furono pressappoco quelle del Conte zio «ci vuole altro avvocato che vossignoria»; e, devo dire la verità, vennero abbastanza bene: a mezza voce, ma distinte nella perfetta acustica della grande sala (parquet, tappeti, alte finestre chiuse, mobili severi, luci discrete, poltrone, canapè). Il guaio o la fortuna, caddero invece sul gesto.

Perché, come ho già detto, si era tutti in piedi; ci si stava avviando verso la porta. La scena era di movimento; e Luigi De Marco, costretto dal suo super-ego a non abbandonare l'impresa fino a successo ottenuto (l'impegno del ministro a dire, va bene, mi ha convinto, ho sbagliato, non farò niente a Petrella), o quantomeno a non abbandonarla fino alla porta di uscita dell'ufficio, doveva necessariamente camminare se non proprio all'indietro, quasi. Ed è risaputo che a camminare in questo modo non si procede né sicuri né regolari, non si tiene bene il passo con quello di chi, di fronte, ti cammina diritto; devi tener conto che, non avendo gli occhi

dietro le spalle, ogni passo all'indietro è ritardato o comunque influenzato dalla cautela della gamba e del piede che devono saggiare lo spazio.

Ora, niente sarebbe accaduto, tranne qualche tentennio o inciampo (peraltro limitati, data l'abitudine naturale di De Marco di camminare a piccoli passi, e *a fortiori* rinculando), se come dicevo l'on. Gava non avesse inteso accompagnare le parole con il gesto, e non avesse ritenuto che il gesto dovesse consistere in un buffetto, o schiaffetto amichevole.

Tale, amichevole appunto, condito con *l'auctoritas* che dicevo, doveva essere il gesto, nell'intenzione. Così l'interpretai, e sempre in seguito ho ribadito questa mia interpretazione, ovviamente arricchendola di argomenti esegetici e sistematici. Ma, in fatto, accadde che la non sincronia dei passi dei due, uno in avanti, l'altro all'indietro, provocò un'inaspettata ed incalcolabile diminuzione della distanza tra lo strumento (il braccio del ministro) e l'obbiettivo (il volto di De Marco): sicché il primo raggiunse il secondo anzitempo, e perciò con maggior velocità (*aberratio ictus* o *aberratio delicti?* la questione restò aperta) rispetto alla previsione. E ne sortì non proprio un ceffone, ma certo uno schiaffo bene avvertito e risonante, nell'ottima acustica; e bene sentito da De Marco.

Fu una delle maggiori fortune politiche che mai gli siano toccate nella sua lunga milizia. Agli altri forse sfuggì (anche a Gava, sconcertato pure lui, ma più anziano e certo meno scaltro dell'antagonista): non a me; non mi sfuggì il lampo che attraversò l'occhio ed il volto di De Marco dallo sconcerto della percossa ricevuta alla coscienza di poterla sfruttare politicamente: l'uomo ha sempre avuto riflessi intellettuali rapidissimi.

Così, mentre io, così come lo scrivo ora, ho di quando in quando riferito l'episodio nella sua giusta misura, analiticamente, ragionandoci, paragonando la minima percossa, quale era nelle intenzioni ministeriali, allo schiaffetto cresimale del vescovo, e attribuendone il diverso effetto alla felicità del fato, De Marco, evangelizzando le Puglie e quant'altro (terre e persone) gli capitasse a tiro, è andato divulgando la versione feroce non meno che falsa, non soltanto di uno schiaffo vero e proprio, ma di uno schiaffo voluto, irato, cattivo: una cosa da martire, non da cresimando, della quale andava fiero. E così, invece di ricavarne la morale che non conviene mai camminare all'indietro perché, mentre ti preoccupi delle terga, ti esponi anche, e più, davanti, De Marco se ne fece, del risibile episodio, plurime aureole: come difensore del compagno di fronte al potente; come assertore, costi quel che costi, dell'indipendenza del potere giudiziario di fronte all'esecutivo; come campione di modestia, infine, perché non pretese di ricavarne vantaggi personali, oltre quello morale, nelle vicende della magistratura associata.